



Quella Milano che non c'è più Dopo Tangentopoli la sinistra è rimasta imprigionata nel passato

PIERO SANSONETTI

MILANO Quest'anno ci saranno 30-40 feste dell'Unità tra Milano e Provincia. Gli iscritti al partito sono 18mila. E' un bel numero 18.000, in quest'epoca di crisi della politica e di dissesto della sinistra. Giancarlo Pelucchi, 36 anni, responsabile dell'organizzazione della Federazione, ex sindacalista della Fiom, va controcorrente e nega il dissesto, o almeno lo «ridimensiona»: giura che il partito esiste, vive, discute. L'unica cosa che si è persa - mi spiega - è l'autorità del centro, della federazione. Ma le sezioni ci sono, non sono in coma. Poi però Pelucchi ammette che anche nelle sezioni c'è un problema, diciamo così, d'età. Il 75 per cento degli iscritti hanno più di cinquant'anni, il che vuol dire, più o meno, che circa la metà è in pensione. Sotto i 30 anni ci sono solo 600 iscritti, mentre 117 hanno addirittura superato i 90. Consiglio a Pelucchi una campagna di tessamento basata sulla longevità. Potrebbe lanciare lo slogan: «iscriviti ai Ds e campaci cent'anni...».

La batosta elettorale di aprile, a Milano, in provincia e in Lombardia è stata epica. Almeno, così sembra. E' stata la prova che ormai la sinistra tradizionale, in questa città - che è la più moderna d'Italia - rappresenta qualcosa di marginale, di poco significativo. Pelucchi però mi dice che le cose non stanno esattamente così. Mi fa leggere alcuni dati elettorali che vengono dai paesi della cintura milanese. Sono dati assai interessanti. Per esempio Corsico, per esempio Seregno. Corsico è un vecchio comune rosso, Seregno è nella Brianza che fu democristiana. La sinistra ha perso i regionali, pesantemente, in questi due Comuni come in tutta la Lombardia. Però si votava anche per il Sindaco e per il Consiglio comunale: e la sinistra ha vinto. Sono due esempi, ma se ne potrebbero fare decine. Regionali perse, comunali vinte. A Seregno la sinistra è passata da 2000 a 8000 voti nella stessa tornata elettorale. Cosa vuol dire? Non so con precisione, bisognerebbe studiare meglio il fenomeno. Mi pare però che si può trarre una conclusione: il cuore del malato batte ancora.

Enrico Deaglio, direttore di «Diario», torinese e un po' romano, che però da tre anni ormai vive qui a Milano e da qui dirige il giornale, non è convinto. Secondo lui la sinistra milanese - almeno questa sinistra milanese - non ha più niente da dire. E come se non ci fosse. L'apparato del partito è latitante, diviso in correnti, politicamente assente. Altre forze? Forze tradizionali niente. Ci sarebbero i cattolici. Ma i cattolici

dispongono dell'immensa autorità intellettuale e morale del Cardinal Martini e basta. Questa autorità non si traduce in nessun modo in forza elettorale. Non esiste più l'attivismo, non ci sono idee, l'ex classe operaia è diventata in gran parte base politica per la Lega di Bossi. E poi si è squalificato il sistema di potere della sinistra.

«Questa era una città dominata da un grande partito socialista - dice Deaglio - che aveva un suo forte sistema di insediamento sociale e intellettuale. I socialisti milanesi non erano solo Craxi. C'è Turati, c'è Strehler, ci sono le giunte di Aniasi e Tognoli. E accanto a questo riformismo socialista pragmatico c'era un partito comunista per metà moderato e per metà stalinista. Consistente. Tutto questo è sparito. Perché c'è stato un gigantesco mutamento sociale e poi c'è stato il grande capitolo di Tangentopoli. La sinistra non riesce neppure a iniziare una ricostruzione. L'unica sinistra viva è quella non tradizionale, quella dei centri sociali. Il Leoncavallo è diventato una cosa importante. E la giunta Albertini è riuscita a dialogare direttamente col Leoncavallo, bypassando la sinistra tradizionale. E un segnale, no?»

«Mi chiedo: che fine ha fatto il vecchio partito? Cosa ne pensa di questi rivolgimenti, di questi



Nei ricordi di Eros Placchi la storia del partito e il suo ruolo nella città

cambi di direzione, di queste solenni sconfitte politiche ed elettorali?»

«Mi chiamo Placchi Eros, classe 1929, ex operaio, ex funzionario del Pci, ex sindacalista ed ex sindaco. Ora sono in pensione e passo il mio tempo soprattutto a lavorare per i festival dell'Unità. Mi sono iscritto nel 1946 al Pci e al «Fronte della gioventù» ma facevo politica già da molti anni. Cos'era il Fronte della gioventù? Si chiamava così l'organizzazione dei giovani comunisti. Il primo congresso al quale ho partecipato è stato quello del '47. Mi ricordo che al palco c'era Enrico Berlinguer, che era il segretario del Fronte, e poi c'era Longo, il mitico Longo, il capo onnipotente dei partigiani, era lì a rappresentare il partito, credo che fosse vice-segretario. Io facevo l'operaio all'Alfa. Sì, l'Alfa di Portello. Anche mia madre faceva l'operaia. Lavorava alla Borletti. Si chiamava Ebe. Già, tutti nomi mitologici i nostri. Credo che fosse la tradizione anarchica della bassa man-

tovana, mia madre veniva da lì. Ebe è il nome della coppia degli Dei. Mio figlio si chiama Emiliano Attila: dalla mitologia, con lui siamo passati alla storia vera. Mio padre? Non lo so, non l'ho mai conosciuto. Dicono che fosse un manovale mantovano ma mia madre non mi ha mai detto niente di lui.

«Quando mi iscrissi al partito mi chiesero il curriculum e due persone che mi presentassero. Nel curriculum avevo poco da scrivere, perché ero ancora ragazzino. I due «testimoni» furono un certo Cornalba, che faceva anche lui l'operaio all'Alfa, e poi Giuliano Padovani. Non ti dice niente il nome Padovani? No? Invece allora era famoso. Giuliano era il terzo di tre fratelli, tre ragazzetti. Erano antifascisti, anzi erano comunisti. Nel '44 li presero i nazisti. Giuliano scappò, gli altri due li misero al muro e li fucilarono.

Le scuole le ho fatte dai preti, ma solo le elementari. Poi andai alla scuola professionale dell'Alfa. Era una scuola per modo di dire, si lavorava sodo. Lavoravo alla linea della «1900», te la ricordi la «1900»? Era l'ammiraglia dell'Alfa, grande e veloce, l'usava la polizia. Pensa che gli operai dell'Alfa, quando uscì il primo modello, fecero una colletta e ne comprarono una per fare un regalo. A chi? A Stalin, al compagno Stalin. La spedirono in Russia...».

Eros Placchi ride di cuore e mi dice di non scriverlo questo episodio, non è edificante. Allora gli chiedo quando è diventato comunista e perché. Non lo sa bene. Dice che fu un fatto naturale, che diventò comunista perché era operaio e figlio di operai. «A portarmi alla politica attiva fu il mio amico Amleto Livi, quando andavamo ancora alle elementari, credo. Era dai preti con me, poi

restammo amici. Una sera, nel '43, quando avevamo 13 anni, venne a salutarmi perché doveva partire col padre. Il padre era gappista, partigiano, e siccome lo stavano cercando i fascisti, il Cln aveva deciso che passasse il confine e se ne andasse per un po' in Svizzera. Decise di portare il figlio con se e se ne andarono in una notte d'inverno, diretti, a piedi, verso Varese. Dovevano attraversare le valli del varesotto e passare il confine. Ci perdemmo di vista e non ebbi più sue notizie fino al '46. Mi ricordo benissimo, era il 25 aprile e con i giovani comunisti andammo a fare una manifestazione in un paese vicino a Milano. La cerimonia si svolgeva al cimitero di guerra. Vidi una tomba, c'era il suo nome: Amleto Livi, morto combattendo. Restai senza fiato, una coltellata. Poi seppi che quella notte che ci eravamo salutati, Amleto insieme a suo padre e gli altri partigiani che erano con loro furono attaccati dai tedeschi nelle campagne vicino a Varese. Il padre nascose Am-



leto in una grotta, gli lasciò una pistola e gli disse che sarebbe tornato presto a riprenderlo. Poi, insieme ai suoi compagni, uscì allo scoperto e affrontò i tedeschi. I partigiani furono tutti catturati. I tedeschi scopersero anche la grotta ed entrarono. Amleto fece quello che gli avevano insegnato a fare: sparò, sparò finché ebbe munizioni, si difese, e poi una sventagliata di mitra lo fece secco. Te lo immagini? 13 anni: un ragazzo, un bambino.

«Negli anni '40 ero rappresentante sindacale in fabbrica. Nei primi anni '50 iniziai a frequentare la sede della federazione. Il segretario era Peppino Alberganti. Lo ho conosciuto molto bene. Dice che era stalinista? No, non direi. Era un operaista. Sì è vero, una volta andai a casa sua, quando sua sorella, che si chiamava Avvenire, stava malissimo, e vidi che Avvenire aveva sul comodino un grande ritratto di Stalin. Ma non vuol dir niente, sai: allora si faceva così. Alberganti era un tipo molto intelligente, simpatico,

temutissimo. Io lo battevo a biliardo. Solo io, in federazione, lo battevo. No, non è che lui fosse fortissimo, è che lui funzionari non era permesso battere Alberganti. A me sì, perché ero operaio...»

«Quando fummo alla vigilia dell'ottavo congresso Alberganti venne a casa mia e mi chiese di sostenerlo e di portare la cellula dell'Alfa dalla parte sua. In Federazione si era aperto lo scontro con gli innovatori, Con Cossutta in particolare. Io gli dissi di no. Gli dissi: «tu mi piaci, io ti stimo, però il partito va rinnovato, ha ragione Cossutta». Come la prese? Male, malissimo. No, non rompemmo i rapporti. Io sono rimasto amico suo. Più amico suo, certo, che di Cossutta. Cosa penso di Cossutta?...» Si ferma un attimo, si concentra, poi scoppia di nuovo a ridere e risponde secco: «Un destro». E di nuovo mi mette una mano sul taccuino sgranando gli occhi e facendo la faccia preoccupata e divertita: «no, per carità, questo non scriverlo...».

VIAGGIO NEI DS

Il partito è malato ma il suo cuore batte ancora
Ottolenghi: non siamo stati all'altezza dei cambiamenti

di qualcosa? No, vado orgoglioso della mia militanza politica. Ci sono state luci ed ombre, certo, ma io rifarei tutto. Io combattevo per la libertà del popolo e per portare il popolo alla sapienza, alla cultura. Facevo male? Quello che mi rattrista è che adesso siamo in crisi nera, e non vedo le idee, l'entusiasmo, il coraggio per uscire. Cosa prevedo per il 2001? E tu cosa prevedi? Sì, una sconfitta. Ma che fai, scrivi? Sei pazzo. No, questo non devi assolutamente scriverlo, bisogna essere ottimisti...»

Non è né ottimista né pessimista Federico Ottolenghi. Pensa che ci sia moltissimo lavoro da fare e si è rimboccato le maniche. I risultati li valuteremo dopo. Ottolenghi è il segretario della Federazione di Milano. E' giovane, ha 35 anni, è un figlio d'arte della sinistra, suo padre è stato direttore di «Rinascita» e consigliere speciale di Occhetto, ai tempi della Bolognina. Lui ha fatto la Fgci e poi si è messo a lavorare per conto suo, basta con la politica. E' tornato in pista un paio d'anni fa, quando la sinistra è andata al governo, e qualche mese fa Veltroni gli ha proposto di fare il segretario della Federazione e lui ha accettato. Dice che a Milano, in questi anni, è cambiato tutto: la società, l'economia, la finanza, la politica. «Mani pulite» è stata come una frustata sulla politica milanese, non solo perché ha scompaginato il vecchio ceto dirigente, ma soprattutto perché ha stravolto il rapporto tra politica ed economia. E quindi la sostanza dell'agire pubblico. A Milano c'era un modello di governo basato su un ruolo decisivo della politica nella gestione delle risorse. Questo ruolo non c'è più. Il campo delle mediazioni si è spostato. Ed è cambiato anche il flusso della spesa, mentre cambiava, per altri motivi, il modello produttivo, spariva il fordismo, si chiudevano le fabbriche tradizionali, e avveniva una gigantesca modifica nella relazione tra città e ricchezza. Nel senso che una volta c'era una relazione stretta tra città e ricchezza prodotta, ed era una relazione garantita e diretta dalla politica; ora non c'è più: ora il capitale vola, si sposta da Milano, poi magari torna, ma non sai per che via, e in quali luoghi e a favore di chi.

«La Rossanda e Tortorella non li conoscevo. Era un altro ambiente. La Rossanda l'ho conosciuta bene dopo, nel '68, ai tempi del «manifesto». Io simpatizzavo per loro. Io nel '68 andavo all'Università, parlavo con gli studenti. Mi incazzavo da morire a parlare con gli studenti. Pensavo: ma quanto sono stronzi questi, però sono gente di sinistra e allora non dobbiamo lasciarli soli.

«Nel '68 ero già funzionario del Pci, non stavo più in fabbrica. Ero responsabile della zona Bagio. Un giorno venne da me la Rossanda, come 10 anni prima era venuto Peppino Alberganti, e mi chiese di andare con lei e agli altri al Manifesto. Di fare la frazione. Le risposi come avevo risposto ad Alberganti: no, grazie. Le dissi che per aver ragione lei aveva anche ragione, ma non basta mica aver ragione per stare dalla parte giusta... non so se mi spiego, è un concetto un po' contraddittorio però a me sembra una cosa chiara. Io per esempio ero amico di Notarianni, che era un trotzkista, un ingrato. Comunque era un irregolare. A me è sempre piaciuto essere un po' irregolare di pensiero, restare libero, non rinunciare mai alle mie idee, ai miei giudizi: irregolare non pensavo, però, ma regolarissimo nella pratica, col senso forte del partito, della militanza, dei doveri.

«Gli anni settanta, con Cervetti, furono gli anni del grande successo. Si vincevano sempre le elezioni, si conquistavano centinaia di Comuni. Il partito mi mandò a fare il sindaco in un paese della cintura, e ci rimasi 10 anni, fino all'85. Dopo c'è il craxismo, brutto periodo. Io ero lacerato tra l'ostilità per i socialisti e la necessità di fare le giunte insieme. Tutto il Pci milanese ha vissuto questa contraddizione, fino a Tangentopoli. Poi Tangentopoli travolge tutto, partito, gruppi dirigenti, alleanze. Si anch'io ho avuto dei processi, ma non per Tangentopoli, per storie di fatturazioni fatte male, per le feste dell'Unità. Né sono uscito bene. Vuoi sapere se il Pci - cioè il Pds - fu coinvolto in Tangentopoli? Io dico: sì e no. Il finanziamento illecito ci fu, credo, ma furono briciole. I soldi grossi li prendevano gli altri. E gli altri si arricchivano pure personalmente: di noi non si arricchiva nessuno, o quasi nessuno. Francamente non conosco molti ex-comunisti diventati ricchi con la politica. Sfido chiunque a indicarmeli.

«Se oggi perdiamo le elezioni non è solo per Tangentopoli: è che la società è completamente cambiata e noi stavolta non siamo riusciti ad aggiornarci. Se guardo indietro, alla mia vita, vedo che è tutta fatta di sforzi per stare all'altezza dei tempi, per salvare i valori fondamentali ma aggiornare le politiche. Se mi pento

La sinistra è stata all'altezza di questi cambiamenti, li ha capiti? Non solo Ottolenghi, tutti rispondono di no a questa domanda.

Ma la destra li ha capiti? O semplicemente ha avuto la fortuna di venire beneficiata, neanche lei sia in virtù di quali meriti?

Antonio Panzeri, il segretario della Camera del Lavoro, dice che il divario sempre più grande che si è aperto tra leadership economica e leadership politica ha favorito la destra. Ha prodotto grandi trasformazioni politiche perché ha cambiato i blocchi sociali e ha modificato i meccanismi automatici della rappresentanza.

Il fatto che il lavoro salariato non sia più la parte fondamentale del lavoro, ha prodotto un cambiamento sociale, demografico e persino antropologico. Panzeri dice che lui vede due grandi temi politici, sui quali la destra è forte e la sinistra balbetta. Il tema della libertà e quello dell'immigrazione. La politica vincente della destra, almeno a Milano e in Lombardia (ma non solo), gira tutta qui: intorno a questi due punti. Una battaglia per una società con molte meno regole, non solo in economia. E una società che si protegga dall'attacco dell'immigrazione. Il risultato è una esaltazione, di fatto ma anche teorica, dell'individualismo.

Faccio notare a Panzeri che le due battaglie sono in contraddizione: Come si può sostenere l'obiettivo di una società senza regole e poi invocare gabbie di ferro per gli immigrati? E' una politica che non si tiene, né eticamente né razionalmente. Panzeri dice che è vero e che effettivamente è questa la contraddizione che può costare cara alla destra italiana, ma dice anche che fin qui la sinistra non è riuscita in nessun modo a metterla in evidenza, a farla esplodere. Perché sia sul tema della libertà che su quello dell'immigrazione ha avuto solo posizioni timide e subalterne.

